

Un patriota gallipolino: FRANCESCO PATITARI

Francesco Patitari appartenne ad una fra le maggiori famiglie di Gallipoli. Le ondate dei Crociati, inalveandosi lungo il Salento, trasportarono, col fiore della cavalleria salentina, anche qualcuno dei Patitari, e da quelle epoche la famiglia ritrasse il suo scudo araldico d'azzurro alla banda d'argento orlata di rosso.

Le Memorie dell'Abate Camaldari registrano la famiglia Patitari fra quelle scampate alla depopolazione di Gallipoli perpetrata nel 1269 dalla ferocia angioina, e la mettono nell'elenco delle famiglie nobili. Ma ogni documento del medio evo gallipolino scomparve con la rapina veneziana del 1484, e posteriori a quell'epoca sono i documenti sfuggiti alla voracità del tempo.

Nelle tre memorabili giornate dell'assedio veneziano (17, 18, 19 maggio 1484) i Patitari si lanciarono nella battaglia con quell'eroismo che lungo i secoli fu la divisa di famiglia, e di quelle tre luttuose giornate (e delle proprie gesta) lasciarono memoria nel loro scudo araldico, caricandovi tre colombe di nero, due in *banda* ed una caduta alla *campagna* di verde, alludenti alle tre giornate d'assedio e l'ultima alla terza giornata che segnò la caduta di Gallipoli nelle mani dei Veneziani.

Ed ancora nei secoli successivi il nome di Patitari è legato tenacemente alle vicende eroiche della patria: in azioni guerresche contro le invasioni dei Turchi: alla battaglia di Lepanto, agli oscuri eroismi della carità francescana, nella magistratura civica, nelle arti belle (fiorente in Gallipoli l'arte del bronzo, coltivata nobilmente dai Patitari sotto lo storico motto della Tabella Angelica (e che essi incisero sulle loro campane e sui loro cannoni: « *mentem sanctam spontaneam honorem dei et patriae liberationem* ») dovunque insomma potesse rifulgere intelletto, saggezza, valore.

Ispirandosi alle tradizioni di famiglia, Francesco Patitari votò giovanissimo la sua vita alla patria. E la sua vita di sacrifici e di eroismi emana vivida da documenti autentici venuti in mio possesso, e dalla

rievocazione che ho potuto strappare anni or sono all'austero riserbo signorile dell'ultima delle sue figlie, Maria Patitari, vedova del poeta dialettale Nicola Patitari, che fu fecondo di poesie or robuste, or dolcissime, e tutte pittoresche.

Il nostro Francesco nacque in Gallipoli il 29 gennaio 1787 da Nicola patrizio gallipolino e da Francesca Pappi-Tagliaferri nobile donna di Copertino. Nella sua prima giovinezza aspirò i primi effluvi dei sensi di Libertà risollepati dalle vicende di quei tempi: la Repubblica Partenopea, il generale Championnet, il Carbonarismo assurgente. La sua impotenza giovanile costringeva al freno gl'impeti generosi del suo carattere che si elaborava, finchè (dopo l'ascesa al trono di Giuseppe Bonaparte) gli riuscì di arruolarsi, a 19 anni, nel Corpo dei *Cacciatori d'Otranto* il 29 luglio 1806.

La sua carriera fu rapida e radiosa. In men di due mesi fu ufficiale e circa due anni dopo ebbe il battesimo del sangue nell'assalto a Capri, che il 4 ottobre 1808 fu tolta agli Inglesi da ottanta italiani temerari, fra i quali Pietro Colletta e Francesco Patitari, e questi fu ferito al braccio e fu promosso di grado: l'epica conquista fu eternata dai francesi in uno dei bassorilievi che decorano l'Arco di Trionfo di Napoleone a Parigi.

Ancora si distinse nella Campagna di Napoli il 24 aprile 1809, e poi nella spedizione di Calabria e del Faro dal 1810 al 1813, e ancora nella guerra d'Italia del 1814-1815 e fu insignito della decorazione dell'Ordine delle Due Sicilie istituita da re Murat.

Nel frattempo, e insieme col fratello Salvatore ufficiale murattiano anch'esso, trovandosi in congedo a Gallipoli, salvava la Città natia da una fosca congiura tramata fra la vandeia popolarasca ed un arnese borbonico annidatosi nel Castello Civico: tra la mezzanotte e l'alba, sventa la trama con un colpo audace e sagace, mentre la città sonnacchiosa apprende dal tumulto cruento, nelle prime ore del 4 luglio 1815, il pericolo e la salvezza ad un tempo.

Avvenuta la restaurazione borbonica, il Patitari rimase nell'esercito napoletano perseguendo il suo obbiettivo e votandosi a sicura morte.

Nel 1820 egli era capitano di guarnigione a Messina sotto gli ordini del Generale Rossaroll comandante di quel Vallo, col quale era in segreta consuetudine carbonara. Narra la sentenza del Consiglio di Guerra: « Appena seppe egli (il Rossarol) l'ingresso delle gloriose Armi Imperiali ne' Regi Dominj, assunse il chimerico titolo di

Generale Costituzionale dell'Armata di Sicilia e delle Calabrie, e, conculcando le autorità legittime, e minacciando gli onesti cittadini, formato si era un partito di pochi sconsigliati corroborati dall'indisciplinata, e demoralizzata truppa dell'ex 4.to Battaglione Bersaglieri. Una densa nube d'infortunj eclissava l'orizzonte di Messina: quando l'or morto civile Rossaroll pensò spingere più oltre le sue perfide trame. Difatti decise spedire in Milazzo la Compagnia de' Carabinieri dell'ex 4to. Reggimento Leggero sotto gli ordini dell'ex Capitano Francesco Patitari... ».

Dal voluminoso processo sgorgano tutti i particolari della cospirazione. Sin dal 29 marzo Rossaroll impartiva segrete istruzioni al Patitari, il quale la notte del 2 aprile piomba fulmineo su Milazzo con la propria Compagnia, toglie di sorpresa il Castello ai Veterani che lo presidiavano, « e fa cingere il cosiddetto scintillon (sic) emblema della proscritta carboneria a tutti quei soldati che non lo avevano », destituisce ed espelle il Maggiore Gleyses comandante della Piazza, obbliga il sindaco cav. Proto Gemelle ad issare la bandiera tricolore al saluto delle trombe civiche, occupa il telegrafo e la posta, redarguisce gli Ufficiali renitenti alla rivolta chiamandoli *ribelli alla Patria, seguaci del tiranno, invecchiati nella tirannide*, rassoda ed assume in sue mani il governo rivoluzionario della città, aspettando i successivi ordini del Rossaroll al quale intanto inviava rapporti.

Ma la rivoluzione fallisce, Rossaroll ripara in Grecia, Patitari è arrestato. Durante la rapida istruttoria egli riesce a fuggire, e vien condannato in contumacia all'ergastolo.

Ripara anch'egli in Grecia, gettandosi nella battaglia per l'indipendenza di quel popolo, insieme col Rossaroll che vi muore combattendo. Ad Atene conosce una fanciulla di quell'aristocrazia, la ama, ne è riamato: essa mal sopporta i susurri della casta sull'ignoto straniero; espone le sue ansie al Patitari il quale la rassicura sul proprio lignaggio e sulle proprie ricchezze; l'una insiste, l'altro resiste, ma il segreto finisce per essere svelato e la fanciulla esultante rassicura la famiglia e le sue amiche sulla nobiltà dello straniero. Fatale esultanza. Ben presto il Patitari è costretto a ramingare ancora, e, passando incognito per Trieste, vi è annusato ed arrestato dalla polizia austriaca e consegnato all'alleata polizia borbonica.

Si apre il processo sotto più imperversante reazione, ed egli è condannato a 25 anni di ferri dal Consiglio di Guerra di Messina con altra sentenza del 2 giugno 1824, ed alla confisca dei beni.

Tra i condannati pei moti del Ventuno era Ferdinando Penna-

silico, gentiluomo napoletano d'origine spagnuola. Costui, durante una missione diplomatica a Madrid, vi conobbe e sposò la nobildonna spagnola Maddalena Barbot e ne ebbe una figlia, Adelaide. Tornato a Napoli con la famiglia, la Barbot (per il suo rango) fu dama di Corte addetta alla Regina Maria Isabella, ma, dopo le condanne, cadde in disgrazia pur conservando il benevolo affetto della Regina. Fu questa che avvezzò la piccola Adelaide a saper presentare un foglio al Re quando passasse, e così avvenne; il Re lesse, ed emise il Decreto 16 agosto 1825 che commutava in relegazione le maggiori pene, riducendone di cinque anni la durata.

Così il Patitari, il Tupputi, il Celentani, il Pennasilico e tanti altri furono raccolti alla Favignana: ivi l'ultimo richiamò la moglie e la figliuola Adelaide, ivi tutti scontarono la lunga pena, ivi più tardi, fra i modesti passatempi di pesca che permettevano di bisbigliar confidenze politiche, nacque l'amore tra Francesco Patitari e Adelaide Pennasilico... e le nozze furon rimandate a pena finita. Restituiti liberi a Napoli, la Barbot fu riammessa a Corte e si premurò di partecipare alla Regina Madre la notizia delle imminenti nozze della figlia Adelaide col gentiluomo gallipolino capitano Patitari. All'udire quel nome la regale gaudente fu presa da geloso furore: essa amava ancor follemente il brillante e bellissimo capitano Salvatore Patitari, cui aveva tra l'altro donato la propria treccia e il proprio ritratto in miniatura, doni conservati per molti anni nella famiglia Patitari. Poi, ancora crucciata, la regina volle conoscere tutti i particolari, e la Barbot, stupefatta dell'incomprensibile sdegno, narrò dell'amicizia col Francesco, e, ad ansiosa inchiesta, rispose che Salvatore era fratello del prossimo suo genero. Maria Isabella, ormai tranquillata, volle sotto i propri auspici le aristocratiche nozze.

Tosto il Patitari si stabilì a Gallipoli con la sposa, nell'antico palazzo avito. Ma se ivi cessò, appagata, la nostalgia del luogo natìo, vi nacque e risorse irresistibile la nostalgia dell'azione politica. Quell'animo generoso, votato alla Patria, temprato (anzichè accasciato) dalla pena sofferta, doveva percorrere intera la via del sacrificio. Se, nella natìa Gallipoli, a dodici anni aveva intese le prime ebbrezze assistendo al rito dell'Albero della Libertà, e provate le prime angosce udendo il corso dei processi e della reazione che seguirono; se a quattordici, o a diciotto, aveva avuto i primi contatti spirituali con l'ufficialità napoleonica stanziata a Gallipoli; se a diciannove anni il suo spirito esultò all'entrata di Giuseppe Bonaparte a Napoli e con la visita di quel Re a Gallipoli; se adulto egli si gettò nella battaglia,

s'impegnò nella cospirazione, si temprò nella condanna; egli nell'età matura non si sentì meno giovine di prima ed ai giovani generosi si unì.

La « Giovine Italia » covava: Patitari trovò aria pei suoi polmoni poderosi tra i boschetti di Villa Camerelle, dove Stanislao De Pace adunava Epaminonda Valentino, Antonietta De Pace, Leopoldo Rossi, Nicola Massa, Emanuele Barba, Carlo Rocci-Cerasoli, Luigi Marzo, Giovanni e Luigi Laviano, Santo Barba, Vitantonio De Vita ed altri; il dott. Pasquale Franza era il Segretario e il custode dei documenti.

Nel segreto della corrispondenza bancaria di Epaminonda Valentino, sotto l'usbergo della corrispondenza consolare e diplomatica di Auverny, di Stevens e di Maglione (commercianti gallipolini e Consoli di Francia, d'Inghilterra e di Piemonte) i cospiratori di Gallipoli avevano comunicazioni con Mazzini e con i fratelli di Napoli, e ne diramavano il contenuto ai fratelli di Lecce e della provincia. Anzi la Casa Auverny teneva a segreto stipendio un gendarme borbonico addetto alla polizia (tale Verderosa di Nardò) il quale avvertiva i cospiratori d'ogni mossa della polizia. In così fatti crogiuoli ribolliva il bronzo degli animi forti d'Italia — e Re Ferdinando si vide costretto ad emanare l'Atto Sovrano del 29 gennaio 1848.

Gallipoli traboccò di feste, che in più giorni raggiunsero il delirio — ma Antonietta De Pace mormorava: Illusi! tradirà!

Il nostro Patitari (cui la città memore aveva offerto tenacemente la carica di Sindaco e la polizia proterva l'aveva negata rievocando la condanna a mo' d'insulto) fu Comandante della Guardia Nazionale ed ebbe in sott'ordine il Capitano Carlo Rocci-Cerasoli. Ebbero luogo le prime elezioni politiche, le polemiche, le seconde elezioni; fu convocata la Camera, rosseggiò di fuoco e di sangue e di strage il 15 maggio, e sulle barricate di Toledo combatterono leoninamente i gallipolini Epaminonda Valentino e Antonietta De Pace. Fu diramato l'ordine della rivoluzione, portato in Gallipoli da Nicola Franza, e discusso a Villa Camerelle, dove si constatò la mancanza delle armi. Sorse Francesco Patitari e garantì di fornire le armi in brev'ora.

La mattina del 19 maggio 1848, concertatosi in un dialogo concitato con Nicola Massa e Carlo Rocci, si gettò a capofitto nell'azione scherzando con la morte. Sin dal primo mattino fu « *battuta la generale* » e a quel suono di tamburo tutta la Guardia Nazionale si adunò in Piazza Castello. Patitari, Massa e Rocci, i triumviri dalla giornata faticosa, posero due delle guardie al ponte levatoio del Ca-

stello con severa consegna, e salirono agli appartamenti nobili in cerca del Castellano Giuseppe Musso... Intimarono a costui la consegna della fortezza, delle chiavi del castello, di quelle della città e della polveriera. All'artigliere Agostino Astuti, che nicchiava, il Patitari apostrofò: « *Voi altri militari siete stati e siete i traditori della Patria — è d'uopo che la guarnigione di Gallipoli venga disarmata* ». — Un sergente comandante dei gendarmi si rifiutò; Patitari minacciò: « *se non cedi, la scena finirà male per te!* » — Era il Patitari del '15 e del '21. Fulmineamente furono disarmati i Veterani, gli artiglieri, i gendarmi, le guardie di polizia, le guardie daziarie, e le loro armi furono dispensate alla Guardia Nazionale. — Particolare magnanimo: i tre eroici cittadini erano entrati inermi nel covo della forza borbonica, e risultò dal processo.

Ottenute le armi, il colpo era assicurato. Patitari e Massa fecero piantonare con severa consegna la cassa del Controllore daziario Giurilli, fecero altrettanto per la cassa del Ricevitore Distrettuale Navarra, costrinsero il Sottindendente Sanfelice ad apporre il necessario suo visto al *borderò* della seconda decade e a ordinare che rimanesse in città a disposizione del Sindaco la somma riscossa di ducati 5441. Fecero occupare la Posta e sottoposero a censura le corrispondenze dirette alle Autorità governative; sorpresero Antonio D'Avino funzionante da Ispettore di Polizia nella propria abitazione e ne perquisirono la casa e l'ufficio in cerca dei rapporti segreti contro i patrioti. Dopo siffatta fulminea e complessa occupazione dei poteri locali, la rivoluzione si poteva ritenere a buon punto, e la si poneva sotto l'usbergo della Guardia Nazionale, ormai armata.

Così fu costituito il Governo Provvisorio in Gallipoli, sotto la presidenza civile di Nicola Massa e sotto il comando militare di Francesco Patitari, mentre le autorità borboniche agivano in apparenza parallele, ma in sostanza subordinate ai poteri rivoluzionari.

Seguirono i fatti noti: Bonaventura Mazzarella, il novissimo ribelle, fu il Capo della Provincia di Lecce, Patitari ne ebbe uno dei Comandi militari e per più mesi la rivoluzione trionfò.

Ma le vicende furono avverse, e la reazione imperversò.

Mazzarella, con l'aiuto del siciliano Caratozzo venditore di terzaglie, imbarcò su d'un veliero con funzioni di cuoco, ramingò per le coste di Puglia finchè riuscì a riparare a Corfù e poi ad Atene dove visse miseramente insegnando l'italiano e scrivendo le sue prime poderose opere. Patitari, Valentini, Massa, Rocci, Franza, Barba,

Rocco Mazzarella ed altri furono arrestati, o subito o dopo lunga latitanza. Per Patitari, Massa e Rocci fu imbastito speciale processo che durò lungamente: intanto il Patitari, gravemente malato di cuore, fu guardato a vista nel letto di casa propria dai gendarmi, taluni dei quali osavano impedire alle figliolette di baciare il babbo la sera prima di dormire, altri gendarmi pietosi incoraggiavano invece il rito di affetto recando in braccio le bimbe. Ho letto la sentenza della Gran Corte Speciale di Terra d'Otranto pronunciata in contumacia il 31 agosto 1853, perchè Patitari era intanto riuscito a nascondersi: essa fu feroce particolarmente contro di lui, capo della cospirazione, reiteratore e recidivo, e la condanna fu di diciannove anni di ferri oltre la malleveria e le spese. Casa Patitari pagò anche per gli altri condannati, e il patrimonio avito ebbe l'ultima scossa che prelude la totale rovina.

Il reo fu rintracciato e marcì ancora in galera fino alla grazia sovrana generale che sopravvenne.

Perchè i fati incombevano, il trono borbonico traballante cercava con le grazie e con le opere pubbliche di sedurre il popolo: e sotto la sonnolenza dei poteri locali, i cospiratori tramavano; in Gallipoli si tempravano in riunioni fra le ospitali celle dei frati Domenicani.

L'aria cominciava a odorare di ossigeno: ma al nostro Patitari era riservato l'ultimo supplizio, quello di Tantalò. Il nove gennaio del 1856 moriva in lui il corpo, non la speranza: e nel verde di questa, e nel bianco volto delle figlie e nelle labbra porporine di esse, egli donò gli ultimi suoi baci al Tricolore.

Più tardi, sul Fondo della Riconoscenza Nazionale, alle quattro figlie furono assegnati novantasei centesimi mensili per ciascuna.